

Fausto Lorenzi, *Giornale di Brescia*, estate 1991.

Oscar Di Prata ha scelto tutte opere legate al tema della memoria, le più visionarie nella sua produzione, popolate come sono di cumuli di reperti e macerie del tempo: il tempo vissuto dall'artista nella sua vicenda personale, con i suoi fantasmi e ossessioni, ed il tempo della storia umana, allegorizzato, come in cifre araldiche, nei "segni" delle grandi civiltà artistiche (l'età classica, il manierismo, il barocco, il rococò ...) che gli passano davanti come variazioni di un canto perenne. È un ciclo naturale, o meglio un destino, che si compie disgregando la misura, in un coacervo di frammenti che compongono un paesaggio tutto spirituale, impasto di segni nervosi e guizzanti, di materia pittorica e di dinamismo interiore. Rispetto al "furore" morale delle opere di impegno civile o di impaginazione religiosa di Di Prata, così cariche di un sentimento tragico e universale, coi corpi che si piegano o restano annichiliti tra simboli della violenza e del potere ottuso, dove la salvezza è in una sgomenta pietà, in queste opere più romanticamente soggettive si incontrano altri simboli d'una dolente condizione esistenziale, ma anche un'altra pietà tanto che le povere cose della vita, gli "scarti" che restano dopo un'esistenza (frammenti di paesaggio, oggetti, colori, negli ultimissimi lavori di un rosa intenso, calmo e meditativo) si animano di una profonda, nascosta bellezza, portatori di consolazione, talora di un guizzo di felicità In questo percorso della memoria - aperto simbolicamente da un autoritratto che introduce alla dimensione psicologica della mostra, a quella sua ricerca d'un'immagine non più di perfezione canonica, bensì di perfezione morale - percorso denso di figure e forme sbocconcellate, quasi "sfuse", di presenze e bagliori corruschi e intermittenti, di sperimentalismo inquieto, doloroso e melanconico, dove la nota che più diffusamente risuona è una consonanza di dolore e di pietà, spiccano degli improvvisi silenzi, dei giardini di quiete e dolce "smemoratezza", dove il mondo con il suo cumulo di ricordi che prosciugano l'orizzonte non pare più lì lì per franare addosso all'uomo come una città morta, in un crepuscolo livido, ma si apre accogliente come un porto a tutti gli affanni, in una felicità decorativa e in una leggerezza danzante di arabeschi che rendono struggente la malinconia.